

## *Transizioni imperfette. Studi classici e scorie coloniali\**

0. Nella riflessione sui rapporti tra colonialismo e studi classici in Italia la data del 1943 (ovvero del 1945) è spesso stata considerata come terminale, valida a segnare una cesura netta. Questa periodizzazione, ampiamente rappresentata nella ricerca, si può spiegare per certo con esigenze storiografiche e atteggiamenti politici, legati pure all'autoassolutorio mito degli 'Italiani brava gente'<sup>1</sup>. Tuttavia, vi sono varie ragioni per non considerare la caduta del governo Mussolini e soprattutto la fine della guerra come una completa frattura, e per ripensare invece ai numerosi elementi di continuità rintracciabili negli studi classici in pensieri, parole, opere e istituzioni, oltre la fine del conflitto e ben dentro gli anni della repubblica.

\* A base del testo è l'intervento presentato il 20 ottobre 2023 a Bari, ampliato e integrato di riferimenti e documentazione rispetto alla versione orale. Alle anonime revisioni del testo si devono preziose osservazioni e suggestioni. L'autore resta responsabile della propria visione sui temi post-coloniali: *detur haec venia senectuti*.

<sup>1</sup> Su questo tenace concetto la riflessione pubblica fu avviata, come è noto, da A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005. Una ricomparsa fu segnalata anni or sono da N. Labanca, *Perché ritorna la 'brava gente'. Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 69-106. Nonostante vigorose rivendicazioni postcoloniali, i segni della nostalgia si sono fatti in Italia, di recente, più frequenti e più visibili.

1. Il riferimento al mondo antico fu, come si sa, una ‘chiave’ tra molte per la legittimazione culturale o politica delle intraprese coloniali italiane<sup>2</sup>. Il richiamo attualizzante al repertorio antico, e in particolare romano, era attitudine consolidatasi già nell’età del nazionalismo<sup>3</sup>, e dunque precede il fascismo ma pure, come è inevitabile, lo segue. La relativa persistenza di questo modo tra il periodo unitario e la metà del Novecento induce a confrontarne le dinamiche con quelle che similmente portarono il mito ottocentesco di Roma a trapassare fino alla ‘romanità’ fascista<sup>4</sup>. Se tale prospettiva non visse solamente al tempo della ‘parentesi’ del regime, essa non può essere liquidata con l’argomento che, eliminato il fascismo e perdute le colonie, fosse con ciò venuta meno la contaminazione colonialista e imperialistica: di silenzio o minimizzazione, com’è noto, fu invece l’atteggiamento prevalente, anche della politica ufficiale<sup>5</sup>. La consapevolezza del radicamento e della persistenza della visione coloniale è ormai parte dello sguardo

<sup>2</sup> Al centro del recente S. Agbamu, *Restorations of Empire in Africa. Ancient Rome and Modern Italy’s African Colonies*, University Press, Oxford 2024, che studia episodi novecenteschi, con minore interesse per le radici ottocentesche (nazionaliste, prima che coloniali) di taluni temi, e tendenza ad appiattare sul fascismo molte posizioni espresse in epoca prefascista; sul periodo postbellico, utili osservazioni alle pp. 249-264. In una moderna visione postcoloniale, esamina la questione della Libia (ma soprattutto quella dell’Alto Adige e in parte della Venezia Giulia) R. Pergher, *Mussolini’s Nation-Empire. Sovereignty and Settlement in Italy’s Borderlands, 1922-1943*, University Press, Cambridge 2018, part. pp. 172-179 sulla politica di ‘assimilazione’ nella colonia libica.

<sup>3</sup> S. Brillante, «Anche là è Roma». *Antico e antichisti nel colonialismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2023, con le osservazioni di C. Franco in «Rivista storica italiana» 136, 2024, pp. 1171-1179.

<sup>4</sup> A. Giardina-A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000. Il tema della ‘romanità’ ebbe forte ricaduta ideologica già nell’Ottocento: si riscontra continuità tra epoca liberale e fascismo, pure per lo sfruttamento coloniale del tema. Sempre utile il quadro di sintesi di G. Bandelli, *Le letture mirate*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. IV, *L’attualizzazione del testo*, a cura di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Salerno, Roma 1991, pp. 361-397.

<sup>5</sup> A. Avalli, *Alle origini del problema. Il ‘classico’ in Italia tra fascismo e dopoguerra*, «Zapruder» 63, 2023, pp. 14-29, part. 22 ss.

storico odierno<sup>6</sup>. Appare dunque profittevole indagarne la presenza, negli anni successivi al fascismo, dentro gli studi sul mondo greco-romano, tenendo presenti le riflessioni importanti avviate a Bari, quasi cinquanta anni or sono, sul «classicismo nell'età dell'imperialismo», con l'indagine sulle matrici ideologiche e il non indolore riesame di là indotto delle prassi, degli atteggiamenti, delle opere<sup>7</sup>. A quegli studi, che dimostrarono i limiti della 'obiettività scientifica' che la 'scienza dell'antichità' pretendeva per sé, sono seguiti in anni recenti ulteriori, differenti sviluppi, relativi soprattutto al dibattito post-coloniale. Ne son derivate importanti acquisizioni<sup>8</sup>, ma anche discussioni e perplessità<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Vd. per esempio *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, a cura di V. Deplano, L. Pes, Mimesis, Milano-Udine 2014; A.M. Morone, *Quando finì il colonialismo italiano? Tre decolonizzazioni a confronto*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» 153, 2019, pp. 45-64 con ampia bibliografia (e i saggi riuniti in *Quando finì il colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, a cura di A.M. Morone, Le Monnier, Firenze 2018).

<sup>7</sup> L. Canfora, *Sul posto del classicismo tra le matrici culturali del fascismo* (1977), in Id., *Le vie del classicismo*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 253-277; Id., *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980; M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Dedalo, Bari 1979. Vd. una recente sintesi in *Brill's Companion to the Classics. Fascist Italy and Nazi Germany*, ed. by H. Roche-K.N. Demetriou, Brill, Leiden-Boston 2018 e ora l'efficace riflessione storiografica di F. Oppedisano-P.S. Salvatori-F. Santangelo, *Nuove ricerche su fascismo e storia antica*, in *Costruire la nuova Italia. Miti di Roma e fascismo*, a cura di F. Oppedisano-P.S. Salvatori-F. Santangelo, Viella, Roma 2023, pp. 7-18.

<sup>8</sup> Tra gli interventi al dibattito in Italia vd. G. Traina-F. Santangelo-E. Zucchetti, *Di chi è la storia romana*, «Quaderni di storia» 95, 2022, pp. 299-316; M. Bettini, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani*, Einaudi, Torino 2023; G. Traina, *I Greci e i Romani ci salveranno dalla barbarie*, Laterza, Bari-Roma 2023 e A. Borgna, *Tutte storie di uomini bianchi morti*, Laterza, Bari-Roma 2022. Le linee più 'avanzate' si colgono nei contributi riuniti in *Romanes eunt domus. Per una storia antica contemporanea*, «Zapruder» 63, 2023 (e in particolare F. Boccasile, *Decolonize the classics*, ivi, pp. 160-163). Vd. il convegno *Classics and Italian Colonialism Conference. An interdisciplinary conference exploring the links between modern Italian colonialism and the classical world*, tenutosi a Roma il 22-24 giugno 2023.

<sup>9</sup> Ben distinto dalla 'decolonizzazione' degli studi dal predominio di categorie germaniche, di cui parlò Momigliano nel 1967, il movimento ha suscitato,

2. Il presente intervento si propone di ripensare le percezioni di antichisti che si trovarono a vivere la fase coloniale e poi la sua dismissione postbellica, e che mantennero visioni e prospettiva, testimoniate da opere a stampa e trasmesse agli allievi. *Longum erat* proporre esempi dell'atteggiamento 'coloniale' negli studi relativi al mondo classico pubblicati *imperante Benito dictatore impestatissimo*<sup>10</sup>: perché ve ne sarebbero molti, e perché la questione è stata anche di recente affrontata. Le forme di continuità profonda, post 1945, sono altrettanto numerose e pervasive, e vanno inquadrare in tendenze profonde dell'antichistica, non solo italiana e non solo fascista. Possono essere ricordati, brevemente, due esempi di diverso ambito e taglio. Il primo, prevedibile, è lo sguardo sul periodo ellenistico. Che l'indagine su quel periodo storico abbia fatto ricorso a paradigmi non solo eurocentrici, ma esplicitamente coloniali, è un fatto rilevato almeno a partire da un celebre contributo di Édouard Will<sup>11</sup>. Simili atteggiamenti condizionarono le indagini su Alessandro Magno già negli anni dell'imperialismo europeo, persistendo poi fino alla metà del Novecento<sup>12</sup>. Pur nel tramonto postbellico degli imperi coloniali, alcuni dei paradigmi eurocentrici, e dunque coloniali, rimasero: per esempio in occasione delle scoperte, certo impressionanti, di Ai-Khanoum (1962)<sup>13</sup>. Solo poi si imparò a guardare l'oriente ellenistico (anche)

per alcune posizioni radicali, perplessità in alcuni antichisti. Vd. per esempio L. Canfora, *I classici "decolonizzati"*, «Quaderni di storia» 93, 2021, pp. 5-6, a premessa dell'intervento di S. Rebenich, pp. 6-11; A. Marcone, *Razzismo negli studi classici? Qualche considerazione su nuove forme di intolleranza*, «Rivista Storica Italiana» 134, 2022, pp. 1-6.

<sup>10</sup> Così, a un dipresso, l'avrebbe definito, in stile para-epigrafico, C.E. Gadda.

<sup>11</sup> É. Will, *Pour une « anthropologie coloniale » du monde hellénistique*, in *The Craft of the Ancient Historian. Essays in Honor of Chester G. Starr*, ed. by J.W. Eadie-J. Ober, University Press of America, Lanham-New York-London 1985, pp. 273-301.

<sup>12</sup> Ossia fino a Tarn e Schachermeier: fondamentale P. Briant, *Alexandre le Grand. Exégèse des lieux communs*, Gallimard, Paris 2016.

<sup>13</sup> Vd. per esempio L. Robert, *De Delphes à l'Oxus. Inscriptions grecques nouvelles de la Bactriane*, « Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres » 112, 1968, pp. 416-457, che valorizza nei coloni greci (p. 455) « une conscience nationale et les traditions du pur hellénisme », rilevando

from Samarkhand to Sardis e a valutare il complicato interscambio di culture della ‘periferia’ greca<sup>14</sup>. Tuttavia, gli effetti di un certo ‘occidentalismo represso’ sembrano persistenti: ancora nel 2004, agli editori di un epigramma da Kandahar importava sottolineare come il testo testimoniassse « une fidélité très étroite à l'hellénisme »<sup>15</sup>, giacché esso « nous apprend que Kandahar fut, autant qu’Aï Khanoum, un authentique foyer de culture grecque »<sup>16</sup>. La preoccupazione ellenocentrica determina così l’interpretazione culturale del documento, che potrebbe anche provenire da un contesto non così ellenizzato quanto queste soddisfatte considerazioni fanno supporre. Un differente esempio di attitudini ‘coloniali’ negli studi classici si rintraccia negli studi di Letteratura latina, in particolare per quanto concerne la valenza culturale del latino nell’Africa romana: dopo troppo tempo e dopo negazioni che oggi appaiono evidenti, è ormai diventato urgente il dibattito sulle visioni dell’Africa nella letteratura antica, che si tratti dell’etnicità di Didone in Virgilio<sup>17</sup>, o della questione della *Africitas* linguistica<sup>18</sup>, anche in rapporto alla indefinita posizione di Apuleio tra più culture (*Apol.*, 98, 8)<sup>19</sup>.

che « ce n’est pas un hellénisme des confins, isolé, qui s’étiole ou s’asphyxie. Il est largement, librement irrigué ».

<sup>14</sup> *From Samarkhand to Sardis. A New Approach to the Seleucid Empire*, ed. by S. Sherwin-White-A. Kuhrt, University of California Press, Los Angeles 1993; O. Coloru, *Da Alessandro a Menandro. Il regno greco di Battriana* (Studi ellenistici XXI), Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009.

<sup>15</sup> Cfr. C. Rapin-P. Hadot-G. Cavallo, *Les textes littéraires grecs de la Trésorerie d’Aï Khanoum*, «Bulletin de Correspondance Hellénique» 111, 1, 1987, pp. 225-266.

<sup>16</sup> P. Bernard-G.-J. Pinault-G. Rougemont, *Deux nouvelles inscriptions grecques de l’Asie centrale*, «Journal des Savants» 2004, pp. 227-356.

<sup>17</sup> E. Giusti, *Rac(ializ)ing Dido*, «Proceedings of the Virgil Society» 31, 2023, pp. 53-85.

<sup>18</sup> Concetto formulato nel XIV secolo, su cui S. Fialon, *Y a-t-il une Africitas? Une analyse statistique et quantitative de trois passions de Maurétanie Césarienne*, «Les Études classiques» 82, 2014, pp. 33-89; per un approccio recente vd. C. Conybeare, *Augustini Hipponensis Africitas*, «The Journal of Medieval Latin» 25, 2015, pp. 111-130.

<sup>19</sup> Dove si parla di un giovane che «loquitur nunquam nisi Punice et si quid adhuc a matre graecissat; enim Latine loqui neque vult neque potest», «non

3. Non vi è dubbio che l'ambito degli studi classici italiani coinvolto in modo più strutturale nella prospettiva coloniale sia stato quello dell'archeologia. La fase fascista fu caratterizzata, sul suolo nazionale, dai modi del 'piccone del regime', e da eventi molto valorizzati mediaticamente, che culminarono, come si sa, nella Mostra augustea del 1937/38<sup>20</sup>. Oggi è chiaro che la sempre esibita 'romanità' era un contenitore generico e flessibile, utile a riprendere e sviluppare temi già ottocenteschi, e capace di accogliere elementi disparati, talora confusi ma ideologicamente rilevanti. Lo si vede bene nel campo dell'archeologia fuori d'Italia, appunto nello spazio coloniale. Gioverà muovere da quanto proclamò Carlo Anti nel 1929, a proposito degli scavi italiani in Tripolitania e Cirenaica: «La ricerca archeologica non è fine a se stessa, semplice ricerca erudita, ma, in colonia, è anche alta opera politica»<sup>21</sup>. La frase pone

parla altro se non punico, anche se usa qualche parola greca imparata dalla madre; infatti non vuole e non può parlare latino». Vd. in generale *Apuleius and Africa*, ed. by B. Todd Lee-E. Finkelppearl-L. Graverini, Routledge, New York-London 2014; S. Mattiacci, *Le bi(tri)linguisme d'Apulée et ses traces dans les Métamorphoses*, in J. Dalbera-D. Longrée (édd.), *La langue d'Apulée dans les Métamorphoses*, L'Harmattan, Paris 2019, pp. 13-34.

<sup>20</sup> Sui presupposti ideologici dell'archeologia negli anni del fascismo è ancora imprescindibile D. Manacorda-R. Tamassia, *Il piccone del regime*, Curcio, Roma 1985 (in parte anticipato in D. Manacorda, *Aspetti dell'archeologia italiana durante il fascismo. A proposito di Mussolini urbanista*, «Dialoghi di Archeologia» 4, 1982, pp. 89-96; Id., *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, «Archeologia Medievale» 9, 1982, pp. 443-470, poi in *Il piccone del regime*, pp. 9-49); Id., *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, «Quaderni di storia» 16, 1982, pp. 85-119; Id., *Per una storia dell'archeologia italiana: il Convegno di Catania*, «Archeologia Medievale» 12, 1985, pp. 605-611. Sul bimillenario augusteo, vd. già M. Cagnetta, *Il mito di Augusto e la "rivoluzione" fascista*, «Quaderni di storia» 2, 1976, pp. 139-181, e ora, tra molti lavori, *Augusto e il fascismo. Studi intorno al bimillenario del 1937-1938*, a cura di M. Ghilardi e L. Mecella, Istituto di Studi Romani, Roma 2023, con ampia bibliografia precedente.

<sup>21</sup> S. Troilo, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Laterza, Bari-Roma 2022, p. 199 (dalla sintesi di una conferenza al Collegio romano). Si è osservato che «le direttive del regime tendevano ad appiattare gli interessi archeologici sui più ampi interessi politici»: M. Barbanera,

in evidente risalto la politica, e struttura una dimensione che si poneva come diversa (ma non lo era) rispetto alla riflessione sui grandi problemi storico-artistici posti dal lavoro in area coloniale<sup>22</sup>. Le dimensioni politiche (e culturali) di quell'azione sono state a più riprese indagate, dall'importante convegno di Catania del 1986, dal libro di Marta Petricioli, fino al recente lavoro di Simona Troilo e oltre<sup>23</sup>. Numerosi anche i contributi particolari, legati alla pubblicazione di inediti rimasti giacenti per decenni (Butrinto, Cirene, Possedimenti dell'Egeo, eccetera), fino alla recente serie di lavori centrati su antichistica e leggi razziali<sup>24</sup>. La ricerca, nell'approfondire vari aspetti, ha in generale adottato la partizione al 1945. La renitenza a superare quella soglia può attribuirsi al fatto che il dopoguerra dovette affrontare un 'archivio coloniale' problematico, «per le istanze a lungo espresse dai materiali del passato e, in

*Storia dell'archeologia classica in Italia. Dal 1764 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 129.

<sup>22</sup> S. Ferri, *Sul concetto d'arte ed archeologia «coloniali»* (1931), e *Arte romana e letteratura romana in Africa* (1937), in Id., *Opuscula. Scritti vari di metodologia storico-artistica, archeologia, antichità etrusche e italiche, filologia classica*, «Studi Classici e Orientali» 11, 1962, pp. 79-86 (con una importante e polemica postilla datata 1961, pp. 85-86), e pp. 215-226 (sull'assenza di raccordo tra la cultura 'alta' greco-romana e le manifestazioni artistiche indigene).

<sup>23</sup> *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla Seconda guerra mondiale. Atti del convegno di studi*, a cura di V. La Rosa, Centro di studi per l'Archeologia, Catania 1986; M. Petricioli, *Archeologia e Mare nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia. 1898/1943*, Levi, Roma 1990; Troilo, *Pietre, passim*; Ead., *Touring the Ruins. Roman Antiquity and Whiteness in Fascist Libya*, in Oppedisano-Salvatori-Santangelo, *Costruire la nuova Italia* cit., pp. 165-188; Agbamu, *Restorations* cit.

<sup>24</sup> *Antichistica italiana e leggi razziali*, a cura di A. Pagliara, Athenaeum, Parma 2020; *Ordinamento giuridico, mondo universitario e scienza antichistica di fronte alla normativa razziale (1938-1945)*, a cura di A. Gallo et al., University Press, Palermo 2022; F. Melotto, *Un antichista di fronte alle leggi razziali. Mario Segre, 1904-1944*, Viella, Roma 2022; *Segmenti della ricerca antichistica e giusantichistica negli anni Trenta*, a cura di P. Buongiorno-A. Gallo-L. Mecella, Editoriale scientifica, Napoli 2022; *Antichisti ebrei a Rodi e nel Dodecaneso italiano*, a cura di E. Bianchi, Editoriale scientifica, Napoli 2023; *Lecture dell'antico, mito di Roma e retoriche antisemite in epoca fascista*, a cura di M. Cuzzi-L. Mecella-P. Zanini, University Press, Milano 2024.

maniera più significativa, per le rappresentazioni e auto-rappresentazioni che questi avevano reso possibili nel tempo»<sup>25</sup>. La presenza dei numerosi protagonisti e testimoni diede spazio nella riflessione sull'esperienza coloniale ad atteggiamenti apologetici, a vittimismo, a indulgenze memoriali e nostalgie reducistiche. Nuove istanze, poi, hanno sollecitato nuove domande<sup>26</sup>. Tra gli aspetti rilevanti vi è ormai la possibilità di considerare non solo materiali a stampa come libri e giornali, rovine e reperti, più o meno segnati dall'approccio etnocentrico, ma anche documenti d'archivio, diari e carteggi, che lasciano comprendere meglio l'aspetto amministrativo, le logiche politiche, ma anche gli atteggiamenti degli studiosi, in privato o alle prese con le istituzioni<sup>27</sup>. Tra i risultati più notevoli di recenti indagini sul periodo successivo al 1945 sono certo gli studi sui casi di 'epurazione' di celebri archeologi, sulle ambiguità degli studi di etruscologia prima e dopo la guerra<sup>28</sup>, sugli

<sup>25</sup> S. Troilo, *Roma in Colonia. Resti e reperti della romanità nella Libia fascista*, in «Noi figli di Roma». *Fascismo e mito della romanità*, a cura di E. Migliario-G. Santucci, Le Monnier, Firenze 2022, pp. 85-110, a p. 105.

<sup>26</sup> Utile *Archaeology under Dictatorship*, ed. by M.L. Galaty-C. Watkinson, Springer, Boston 2004.

<sup>27</sup> Per i giornali, vd., per esempio, *L'antichità classica e il Corriere della Sera. 1876-1945*, a cura di M. Marvulli, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2017. I lavori citati nelle note precedenti fanno ampio ricorso a documenti d'archivio. Per l'Italia vd. *Archivi dell'archeologia italiana. Atti della giornata di studi*, a cura di A. Pessina-M. Tarantini, MiBACT, Roma 2020; per gli scavi in colonia, vd. per esempio M. Balice, *Libia. Gli scavi italiani, 1922-1937: restauro, ricostruzione o propaganda? Una nuova visione storica fra indirizzo scientifico ed intervento politico alla luce dei documenti inediti dell'IsIAO*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2010.

<sup>28</sup> D. Barbera, *Processo al classico. L'epurazione dell'archeologia fascista*, ETS, Pisa 2022. Importante la lista di quanti furono sottoposti al procedimento: p. 46 n. 35; sul tema in generale vd. M. Flamigni, *Professori e università di fronte all'epurazione: dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 2019; sull'etruscologia, vd. tra numerosi, importanti lavori, M.-L. Haack, *Crani etruschi vs. crani romani? Il fascismo e l'antropologia degli Etruschi*, in *Il fascismo e la storia*, a cura di P.S. Salvatori, Scuola Normale Superiore, Pisa 2020, pp. 31-50, e A. Avalli, *Il mito della prima Italia. L'uso politico degli Etruschi tra fascismo e dopoguerra*, Viella, Roma 2024.

archivi di istituzioni, come la Scuola Archeologica di Atene<sup>29</sup> o l'Istituto di Studi romani<sup>30</sup>. Ne risulta delineata, in generale, non solo una 'transizione imperfetta', quanto una 'continuità necessaria'<sup>31</sup>.

Perduta l'Etiopia nel 1941, evacuata la Libia a metà del 1943, la fine delle avventure mediterranee con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e le ambiguità dell'occupazione tedesca successiva resero facile per l'Italia sganciarsi dal *burden* coloniale, senza trovarsi a gestire la transizione, se non indirettamente. Mentre si costruiva faticosamente una 'cobelligeranza', restavano in colonia uomini, e in prospettiva, memorie<sup>32</sup>. Di qui i presupposti sia per i rimpianti e i 'ritorneremo', sia per l'atteggiamento di oblio, molto accentuato per l'Italia<sup>33</sup>. La 'smemoratezza' nostrana sul passato di dominazione è stata parallela allo svanire della colonia, insieme agli ultimi

<sup>29</sup> N. Labanca, *La Scuola Archeologica di Atene nell'ambito della politica estera italiana tra XIX e XX secolo*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente» 87, 2009, pp. 17-42; M. Santi, *La Scuola e il possedimento*, ivi, 97, 2019, pp. 321-346; Id., *La Scuola e la colonia*, ivi, 100, 2022, pp. 402-444. Vd. anche, per es., *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, a cura di M. Livadiotti-G. Rocco, Edizioni del Prisma, Catania 1996; M. Santi, *Sguardo a Levante. La politica culturale italiana sul patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso 1912-1945*, Mimesis, Milano-Udine 2018. Su un'istituzione particolare, vd. A. Pellizzari, *Clara Rhodos e le attività di ricerca dell'Istituto Storico-Archeologico FERT*, in Bianchi, *Antichisti ebrei* cit., pp. 169-193.

<sup>30</sup> Vd., tra i lavori recenti, L. Polverini, *La riorganizzazione fascista degli studi storici e l'Istituto Italiano per la Storia antica*, «Studi Storici» 1, 2016, pp. 9-26; D. Aramini, *Mito della romanità e razzismo nazional-romano. Le leggi del 1938 e l'Istituto di Studi Romani*, «Annali di storia delle università italiane» 26, 2022, pp. 327-362.

<sup>31</sup> G. Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2016.

<sup>32</sup> Vd., per l'Africa Orientale, A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4, *Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984; per la Libia, C. Loschi, *Fuori dal regime fascista: organizzazioni politiche degli italiani a Tripoli durante la fase postcoloniale (1948-1951)*, «Diacronie» 5, 2011, pp. 1-14.

<sup>33</sup> D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, trad. it., Il Mulino, Bologna 2017, pp. 94-99.

testimoni, come *lieu de mémoire*<sup>34</sup>. Scarsa appare anche la traccia lasciata dall'esperienza africana nella letteratura 'coloniale', e sbiaditi i pochi romanzi ambientati su sfondo archeologico, soprattutto in Libia<sup>35</sup>.

Sullo sfondo sta l'idea degli 'Italiani brava gente', poi una variegata serie di prese di distanza: la sequenza di 'code di paglia'<sup>36</sup>, e dall'altra parte i gesti compiuti, le parole dette, gli scritti stampati, che però, si apprese poi, avevano impegnato gli autori quanto bere «un bicchiere d'acqua fresca»<sup>37</sup>: insomma l'idea che non vi fu condizionamento fascista sulla 'vera' cultura, ma solo sull'involucro, sulle forme. Il materiale pre- e post-bellico è ormai ampiamente indagato. Alcuni strumenti ripetutamente adibiti nell'affrontarlo appaiono da evitare. Così concetti come «abuso» e «falsificazione», ambigui assai, e in fondo purificatori o illusori<sup>38</sup>. Necessario invece prendere sul serio quel che si scrisse. Molti classicisti si sono celati dietro la famosa dismissione con cui Arnaldo Momigliano

<sup>34</sup> N. Labanca, *L'Africa italiana*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 255-89; V. Deplano, *Dalle colonie all'impero: l'Africa e il progetto coloniale fascista*, in *Il fascismo italiano*, a cura di G. Albanese, Carocci, Roma 2022, pp. 45-68.

<sup>35</sup> G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004. Le guerre coloniali, soprattutto quella d'Etiopia, produssero testi non privi di interesse (Buzzati, Malaparte e altri), ma anche molta scrittura di propaganda o di mediocre esotismo. Per i romanzi 'archeologici', F. Casales, *Raccontare l'Oltremare. Storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)*, Firenze, Le Monnier 2023, pp. 147-156. Due libri segnarono, in modo diverso, la postuma liquidazione dell'avventura africana: *Tempo di uccidere* di E. Flaiano (1947) e *Guerra in camicia nera* di G. Berto (1955). Vd. F. Manai, *Il colonialismo italiano in Ennio Flaiano, Luciano Marrocu e Carlo Lucarelli*, «Narrativa» 33-34, 2012, pp. 323-331. Altra cosa, naturalmente, è la letteratura nata dall'incontro dei mondi: S. Ponzanesi, *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'Impero e letteratura meticcias*, «Quaderni del '900» 4, 2004, pp. 25-34.

<sup>36</sup> Sempre da rivedere la sottile ambiguità di G. Piovene, *La coda di paglia*, Mondadori, Milano 1962.

<sup>37</sup> Così Giacomo Devoto avrebbe definito il proprio giuramento di fedeltà al regime fascista, prestato nel 1931, nell'autobiografico *La parentesi. Quasi un diario*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 40.

<sup>38</sup> Utili le considerazioni di J. Nelis, *Ianus redivivus. L'Istituto di Studi Romani e il doppio volto del mito della Romanità*, in Migliario-Santucci, «Noi figli di Roma» cit., pp. 161-180, a p. 164.

gliano liquidò l'idea di un inquinamento fascista nella ricerca accademica: «Molti dissero, e forse credettero, di avere una concezione fascista o fascista-cattolica della storia. Questa fu di solito confinata alle prefazioni»<sup>39</sup>. Per certo, elogi al Capo del governo furono sparsi con cinismo o astuzia o indifferenza in untuose prefazioni, vacue orazioni, stereotipate epigrafi. La minimizzazione apologetica di Momigliano attribuiva più peso invece ai «pensieri non pensati» per effetto delle autocensure, delle pressioni dirette o indirette del regime sugli studi e sugli studiosi<sup>40</sup>. Si è osservato che questa prospettiva «coglie solo una parte delle verità»: il problema sono anche i pensieri 'pensati'<sup>41</sup>, ossia taluni pervasivi schemi di pensiero, che avevano radici anteriori al fascismo, che da esso furono condizionati, e che ad esso sopravvissero. Pesò, ad esempio, la progressiva provincializzazione dell'archeologia italiana, distaccata dal flusso di nuove riflessioni, in un isolamento 'autarchico' culturale e metodico dopo gli anni '30 (e poi peggiorato), che da varie parti è stato riconosciuto. Tale situazione non cessò con la fine della guerra. Correlativo di questa analisi deve essere la cautela: non sempre il regime fu ciò che disse di essere, sicché servirà attenzione per comprendere, storicamente, anche i casi più compromessi ideologicamente<sup>42</sup>.

4. Il superamento dell'ipotetica cesura del 1945 si nota già a livello editoriale: numerosi i casi di scavi e ricerche prebelliche, svolte in aree coloniali, le cui risultanze sono state pubblicate a distanza di anni: dai lavori di archeologia libica pubblicati nel

<sup>39</sup> A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce*, a cura di C. Antoni-R. Mattioli, vol. I, E.S.I., Napoli 1950, pp. 84-106, a pp. 101-102 (= Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955, pp. 275-297).

<sup>40</sup> Ivi, p. 102.

<sup>41</sup> G. Clemente, *Il secolo breve dell'antichistica. Un percorso*, Jovene, Napoli 2022, p. 144.

<sup>42</sup> Come Goffredo Coppola, o Pericle Ducati, per restare in campo archeologico. Da meditare le riflessioni di A. Cavaglioni, *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana (1815-1988)*, Viella, Roma 2022, pp. 200-242, anche sul caso, molto diverso, di Arnaldo Momigliano.

dopoguerra, a vari studi sull'Albania, ai lavori epigrafici di Mario Segre rimasti interrotti dalle leggi razziali e poi dalla tragica morte dell'autore<sup>43</sup>. Il caso più emblematico è certo quello libico, con importanti pubblicazioni successive al 1946, in trasparente continuità con quelle editate al tempo della colonia, e con evidente interferenza politica del ministero dell'Africa Italiana<sup>44</sup>. A lungo durarono le prospettive di un qualche ristabilimento di influenza economica nei territori già occupati prima della guerra<sup>45</sup>. Anche dopo la firma

<sup>43</sup> G. Caputo, *Lo scultore del grande bassorilievo con la danza delle Menadi in Tolemaide di Cirenaica*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1948 (primo volume di una serie ancora attiva di "Monografie di archeologia libica"); Id., *Il teatro augusteo di Leptis Magna. Scavo e restauro (1947-1951)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1987; G. Caputo-F. Ghedini, *Il Tempio d'Ercole di Sabratha*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1984; G. Pesce, *Il palazzo delle Colonne in Tolemaide di Cirenaica*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1950; Id., *Il tempio d'Iside in Sabratha*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1953; G. Oliverio, *Iscrizioni cirenaiche*, «Quaderni di Archeologia della Libia» 4, 1961, pp. 3-54 (completamento del progettato vol. III di *Documenti antichi dell'Africa Italiana*); G. Oliverio-G. Pugliese Carratelli-D. Morelli, *Supplemento epigrafico cirenaico*, «Annali Scuola Archeologica di Atene» 39-40, 1961-1962, pp. 219-375. L. Morricone, *Le iscrizioni del teatro di Butrinto*, «Parola del Passato» 41, 1986, pp. 167-425 (postumo). Le iscrizioni lasciate inedite da Mario Segre, deportato e ucciso, usciranno a lunghi intervalli, fino ai primi anni 2000: vd. Melotto, *Un antichista* cit., pp. 224-229, e A. Amico, *La pubblicazione dei Tituli Calymnii di Mario Segre*, in Bianchi, *Antichisti ebrei* cit., pp. 373-390. Si può ricordare anche il caso di opere relative a territori non più italiani (*Inscriptiones Italiae*, vol. 10, *Regio X*, fasc. 1, *Pola et Nesactium*, a cura di B. Forlati, Unione Accademica Nazionale, Roma 1947; M. Mirabella Roberti, *Cinquant'anni dal restauro del tempio d'Augusto a Pola*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» 95, 1995, pp. 323-326).

<sup>44</sup> Vd., per esempio, la vicenda (con vari cambi di intitolazione), di «Africa. Notiziario dell'Associazione fra le imprese italiane in Africa» (dal 1946) di esplicito carattere economico-politico. Per la parte archeologico-classica, i «Quaderni di archeologia della Libia» e le «Monografie di archeologia libica» presero forma nel 1950, in continuità con il periodico precedente «Libia», e in connessione con l'indipendenza della ex-colonia, «a cura dell'Ufficio studi del Ministero dell'Africa Italiana», proseguendo poi fino al 2009, e riprendendo dal 2018.

<sup>45</sup> G. Costenaro, *Un impero "Euro-africano"? Geopolitica coloniale e mito di Roma dalla crisi del '29 agli anni Cinquanta*, in Oppedisano-Salvatori-Santangelo, *Costruire la nuova Italia* cit., pp. 335-359, con riferimenti alla rivendicata 'diversità' del colonialismo italiano e alla minimizzazione dei crimini commessi.

del trattato di pace del 1947, con la definitiva perdita della Libia, lo sguardo coloniale si coglie ad esempio nello schema interpretativo romanocentrico in molte pubblicazioni, con esiti ideologicamente significativi, ma complessivamente poco felici<sup>46</sup>. Solo con l'affermazione di prospettive 'rivendicazioniste' indigene tale prospettiva fu accantonata, ma senza dichiarare una vera discontinuità, nel corso degli anni '60: e una presenza italiana fu possibile, in qualche modo, anche dopo l'indipendenza della ex colonia.

Tutto ciò fu favorito da una forte continuità istituzionale. Se s'interruppe l'attività dell'Istituto FERT, attivo nel Dodecaneso, sopravvisse la sovrintendenza di Rodi con Morricone (fino al 1948) e la presenza a Tripoli con Pesce e Caputo (fino al 1951), con pubblicazioni e conferenze, quasi in diarchia con il Service britannico, mentre in patria continuavano la propria attività con varie metamorfosi l'ISMEO e il Museo coloniale. Il ministero dell'Africa Italiana fu abolito nel 1953, ma ne derivò, presso il ministero degli Esteri, un Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, che s'incaricò tra l'altro di pubblicare vari volumi, in anni bellici e postbellici. Se vi furono opere pregevoli<sup>47</sup>, vennero pubblicati anche libri definiti complessivamente come «il più colossale e dispendioso sforzo di mistificazione» sulla presenza italiana in Africa<sup>48</sup>. Fortemente continuista appare la vicenda dell'Istituto di

<sup>46</sup> Illuminante il caso studiato da M. Cagnetta, *La pace dei vinti. Un discorso di G. Gonella su 'Pace romana e pace cartaginese'*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1997 (in appendice, L. Loreto, *L'inesistente pace cartaginese*, pp. 79-106). In generale, M. Munzi, *L'Epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2001; Id., *La decolonizzazione del passato. Archeologia e politica in Libia dall'amministrazione alleata al regno di Idris*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2004, pp. 77-81; Id., *Italian Archaeology in Libya. From Colonial Romanità to Decolonization of the Past*, in Galaty-Watkinson, *Archaeology under Dictatorship* cit. pp. 73-107; Id., *Italian Archaeologists in Colonial Tripolitania*, «Libyan Studies» 43, 2012, pp. 81-110.

<sup>47</sup> P. Graziosi, *L'arte rupestre della Libia*, Edizioni della Mostra d'oltremare, Napoli 1942; S. Aurigemma, *L'Italia in Africa. Le scoperte archeologiche (1911-1943)*. *Tripolitania*, I, *I monumenti d'arte decorativa*; II, *Le pitture d'età romana*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1962.

<sup>48</sup> A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 114.

Studi Romani, con un trasformismo discretissimo ma abile: per restare all'ambito coloniale, basti pensare alla serie delle monografie edite come «Quaderni dell'Impero», inequivoche nell'intestazione, che proseguì nel dopoguerra col titolo più anodino di «Roma e il mediterraneo»<sup>49</sup>. Del resto, a documentare il poco avvertibile scioglimento dell'Istituto dalla Roma littoria, cara al fondatore, alla Roma vaticana, la «Roma onde Cristo è romano», basta leggere quanto fu pubblicato da «Studi Romani», poco dopo la guerra, circa alcune figure assai compromesse con il cessato governo: Carcopino fu detto «l'illustratore più comprensivo del compito religioso e sociale assegnato dalla Provvidenza alla città eterna per il bene dell'umanità», mentre parve che Roberto Paribeni impersonasse «peculiari tendenze che forse oggi, dopo la Seconda guerra mondiale, hanno perduto una parte del loro valore» e che le convinzioni cui «rimase fedele fino alla morte» fossero «dettate soprattutto dal grande amore per l'Italia e per Roma»<sup>50</sup>. Anche il delicato caso dell'ex direttore Carlo Galassi Paluzzi era risolto con isocrateo eufemismo: «lontano dall'Istituto [...] a seguito [...] degli avvenimenti conseguenti alla guerra», non avrebbe meritato l'accusa di «aver compromesso l'opera sua con appoggi fuori del mondo della cultura» giacché «fu questo corpo estraneo che cercò di trar profitto e di strumentalizzare l'Istituto», che era stato gestito con «spirito romano e cristiano». Si parla di Galassi per pagine senza dire la parola 'fascismo' (né Africa, colonie, o impero), ma evocando continuamente imprese grandiose «troncate dalla guerra», tutte pensate a gloria dell'Istituto, finché «in conseguenza delle vicende politiche del tempo, dovette nel 1944 staccarsene»<sup>51</sup>.

Anche a non voler considerare la componente nazionalista (monarchica, fascista, conservatrice) ancora attiva nel dopoguerra, evidente è la continuità biografica nei casi di alcuni docenti. Oltre

<sup>49</sup> D. Mustilli aveva trattato l'Ilirico nel 1942; F. Pellati, nello stesso anno, la Spagna; P. Romanelli nel 1943 l'Africa; e G. Ricciotti nel 1946 la Palestina. La serie, evidentemente, non uscì secondo il progetto.

<sup>50</sup> N. Turchi in «Studi Romani» 4, 1956, p. 258; P. Romanelli, *ivi*, 3, 1956, pp. 581-583.

<sup>51</sup> P. Romanelli-O. Morra in «Studi Romani» 20, 1972, pp. 465-468; 469-476.

a quello, già evocato, di Roberto Paribeni (1876-1956), notevoli quelli di Pietro Romanelli (1889-1981), che dal 1925 al 1960 tenne la cattedra romana di 'Archeologia delle province romane', o di Carlo Anti (1889-1961), che vari anni dopo la fine della guerra assegnava a suoi allievi padovani lavori di scultura relativi agli scavi di Cirene e Leptis svolti negli anni Venti<sup>52</sup>. Caso del tutto particolare, in termini di continuità pre- e postbellica, è quello di (Teo)doro Levi (1898-1991): una continuità 'buona', però. Buona per come gli riuscì di transitare dalla dittatura, reggendo alla tempesta razzista, a un dopoguerra singolarmente operoso; buona per come egli seppe ricostruire il rapporto con la Grecia archeologica, dopo l'aggressione dell'ottobre 1940, e per il modo in cui affrontò, in vari luoghi dell'Egeo e non solo, il rapporto con i contesti locali<sup>53</sup>. E si nota che il rilancio della Scuola Archeologica Italiana di Atene avvenne con grandissima cautela, giungendo quasi alla reticenza a proposito degli snodi più delicati, per l'interno o per l'e-

<sup>52</sup> S. Bruni, *Roberto Paribeni*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi (1904-1974)*, a cura di S. Bruni, Bononia UP, Bologna 2012, pp. 588-598; U. Pappalardo, *Pietro Romanelli*, *ivi*, pp. 667-669. La sua *Storia delle province romane dell'Africa* (1959) è stata valutata in modo differente. «Quasi del tutto priva del tono celebrativo della romanità che aveva a volte caratterizzato la produzione del suo autore nell'epoca fascista», secondo G. Salmeri, *Epigrafia e storia antica nel Mediterraneo: il caso italiano*, in La Rosa (a cura di), *L'archeologia cit.*, pp. 203-229, a pp. 212-213, ma diversamente da S. Altekamp, *Rückkehr nach Afrika. Italienische Kolonialarchäologie in Libyen. 1911-1943*, Böhlau, Köln-Wien 2000, pp. 221-224. Su Anti, vd. i contributi raccolti in *Anti. Archeologia, archivi*, a cura di I. Favaretto-F. Ghedini-P. Zanovello-E.M. Ciampini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2019, con ampia bibliografia. A Padova si lavorò su Cirene per decenni: vd. per es. G. Traversari, *Statue iconiche femminili cirenaiche*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1960, dichiaratamente derivato da materiali forniti da Anti. A questa attività si riferivano, senza fare nomi, le note polemiche di Silvio Ferri, in appendice alla ristampa del saggio sull'archeologia coloniale: vd. *supra* n. 22.

<sup>53</sup> F. Carinci, *Teodoro Levi*, in Bruni, *Dizionario biografico cit.*, pp. 416-425. Rientrato in Italia nel 1945, Levi non riprese l'insegnamento nell'Università da cui era stato cacciato per effetto delle leggi del 1938.

sterno<sup>54</sup>. Attenzione però meritano pure i sovrintendenti: se è vero, come si è osservato, che «i luoghi del classicismo fascista furono le soprintendenze e le missioni coloniali piuttosto che le aule universitarie»<sup>55</sup>. I casi di Giacomo Caputo e di Gennaro Pesce (che proseguirono la propria attività sotto l'amministrazione inglese rispettivamente fino al 1951 e fino al 1948)<sup>56</sup> e poi quelli di Renato Bartoccini (aderente alla R.S.I.), di Laurenzi (oggetto di procedimento epurativo), di Luigi Morricone<sup>57</sup> (che curò con equilibrio il passaggio delle consegne all'amministrazione greca in Rodi, nel

<sup>54</sup> Vd. L. Laurenzi, *In memoria di Alessandro Della Seta*, «Annuario Scuola Archeologica Atene» 3-5, 1941-1943 [1948], pp. 7-8. Per il ricordo di Mario Segre, vd. G. Pugliese Carratelli, *Curriculum vitae Marii Segre*, «Annuario Scuola Archeologica Atene» 6-7, 1944-1945 [1952], p. x, dove, tra solennità ed eufemismo, il latino evoca la tragedia («In Iudaeorum turpi feraque persecutione, qua mater iam et soror perierant, captus Romae die 7 Aprilis a. 1944, una cum uxore Noemi Cingoli et filio tenerissimo Marco in Poloniam ductus est: ubi eodem die 24 Maii quo Auschwitz in locum exsecrandum pervenit necatus est»). Vd. anche Id., [Prefazione a] *Tituli Camirenses*, «Annuario Scuola Archeologica Atene» 11-13, 1949-1951 [1953] p. 141: «opus perficere invidit ei fortuna».

<sup>55</sup> Barbera, *Processo cit.*, p. 21. Sul volume, vd. L. Jori in «Rivista Storica Italiana» 136, 2024, pp. 341-346.

<sup>56</sup> Vd. I. Calloud, s.v. *Caputo, Giacomo*, in Bruni, *Dizionario biografico cit.*, pp. 167-179; M. Munzi, s.v. *Pesce, Gennaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, 2015, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/gennaro-pesce\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/gennaro-pesce_(Dizionario-Biografico))>. La presenza italiana in Tripolitania e a Cirene ebbe continuità poi con Ernesto Vergara Caffarelli (1951-1961), Antonino Di Vita (1961-1965), e con differenti missioni. Vd. per alcuni dettagli i contributi riuniti in *La scoperta di Cirene. Un secolo di scavi (1913-2013)* [Cirene «Atene d'Africa» VIII], a cura di M. Luni, L'Erma di Bretschneider, Roma 2014; G. Paci-S. Antolini-S.M. Marengo, *La ricerca epigrafica italiana a Cirene nel secondo dopoguerra*, in *Cirene greca e romana* [Cirene «Atene d'Africa» VII], a cura di M. Luni, L'Erma di Bretschneider, Roma 2014, pp. 294-310.

<sup>57</sup> Su Morricone (1906-1979), vd. A. Di Vita, *Ricordo di Luigi Morricone*, «Annuario Scuola Archeologica Atene» 56, 1978 [1982], pp. 7-8, seguito dalla pubblicazione postuma di L. Morricone, *Sepulture della prima età del Ferro a Coe* (pp. 9-427). Su Bartoccini (1893-1963), che riprese l'attività in Libia dopo la guerra, vd. S. Rinaldi Tufi, s.v. *Bartoccini, Renato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 34, 1988, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/renato-bartoccini\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/renato-bartoccini_(Dizionario-Biografico))>.

1949) rappresentano efficacemente le sinuose vie della fase post-bellica e postcoloniale<sup>58</sup>.

Va ricondotto al tema della continuità anche il carattere ambiguo delle restituzioni di reperti prelevati per effetto della conquista, dalla 'Venere' di Cirene, al Leone etiopico, all'Obelisco di Axum, alla testa da Butrinto: un troppo lungo percorso, durato dal 1947 al 2008<sup>59</sup>. Sarà sufficiente ricordare che nel comunicato del Mibac relativo alla restituzione, nel 2007, della statua portata da Cirene a Roma, si legge che la «cosiddetta 'Venere di Cirene'» è una «scultura marmorea acefala rappresentante Afrodite rinvenuta nel 1913 da truppe italiane in territorio libico, che dovrà essere restituita al Governo di Tripoli». Notevole il silenzio sul contesto del rinvenimento, ma più notevole l'auspicio che «la restituzione non sia un depauperamento del patrimonio artistico-archeologico nazionale», ma offra piuttosto «un precedente utile per promuovere il recupero, a favore dell'Italia, dei reperti trafugati da altri Stati»<sup>60</sup>.

5. La continuità, che in tante forme appare documentabile, fu resa meno evidente, si direbbe, grazie al ripiegamento tecnico (fenomeno, come notò Canfora, vistoso nei classicisti). Anche l'ar-

<sup>58</sup> Per le biografie e i dati, vd. le relative schede in Bruni, *Dizionario biografico* cit. Efficace il caso di studio analizzato da M. Munzi, *Quaranta anni di archeologia coloniale a Sabratha, 1911-1951*, in *Il Museo di Sabratha nei disegni di Diego Vincifori*, a cura di L. Musso-L. Buccino, All'insegna del giglio, Borgo San Lorenzo 2013, pp. 203-213.

<sup>59</sup> Vd., per esempio, M. Santi, *La stele di Axum da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità. Una storia italiana*, Mimesis, Milano-Udine 2014, e in generale M.P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Castelvecchi, Roma 2022. Paradossali le vicende del cosiddetto 'tesoro di Bengasi': riposto nel 1941, che sarebbe poi stato trasportato in Italia, restituito nel 1961, custodito in Libia fino al 2011, e infine disperso: vd. S. Ensoli, *Il "tesoro di Bengasi": in occasione del centenario delle missioni archeologiche italiane in Libia, 1913-2013*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2013.

<sup>60</sup> <<https://www.beniculturali.it/comunicato/la-restituzione-della-venere-di-cirene-soddisfazione-del-mibac>> [consultato il 18/01/2024]. Sulle ambiguità degli atteggiamenti italiani, anche in confronto con altri Stati colonialisti, vd. T. Bentley, *Empires of Remorse, Narrative, Postcolonialism and Apologies for Colonial Atrocity*, Routledge, London-New York 2016, spec. pp. 165-189.

cheologia, che fu assai compromessa con il mito della romanità, fu però assai pronta a riverniciarsi come sola 'tecnica', dismettendo ogni possibile connotazione politica o ideologica che avesse turbato la 'scienza'<sup>61</sup>. Questo atteggiamento corrispondeva in qualche modo all'idea crociana del fascismo come 'parentesi' e della 'separabilità' del regime dalla nazione<sup>62</sup>, ma risultava anche utile protezione rispetto alle avventure ideologiche marxiste, giudicate troppo discontinuiste o troppo anti-nazionali.

Lo sforzo di affermare una cultura «apparentemente separata e pura», ma non certo neutra, fu assai precoce, e fu esteso. Già nel 1944, dopo la liberazione di Roma, si tentò di spiegare, a discarico di Giglioli, il carattere 'apolitico' della Mostra della romanità<sup>63</sup>. Nel 1946/47 si levarono lamenti verso le potenze vincitrici, che non erano disposte a concedere all'Italia la restituzione delle colonie 'dove tanto bene si era operato'. Il conte Sforza insistette perché venisse permesso di completare l'opera di 'civilizzazione', almeno in Tripolitania, e in genere per 'salvare il salvabile', mentre il sostegno che nel 1951 il senatore a vita Gaetano De Sanctis offrì alla proposta di finanziare la pubblicazione di materiali epigrafici egei (gli inediti di Mario Segre) comprendeva anche un omaggio «al nostro buon soldato»<sup>64</sup>. Ancora negli anni '50, un flamine del nazionalismo come il poligrafo Tomaso Sillani pubblicava, ben sovvenzionato e affiancato da figure autorevoli, la sua «Rassegna italiana di politica e di cultura», altrettanto nostalgica quanto anti-comunista, ed esplicitamente orientata verso la memoria coloniale<sup>65</sup>. E si potrebbe continuare. Nella scelta di adeguamento al nuo-

<sup>61</sup> Barbanera, *Storia* cit., pp. 149-152.

<sup>62</sup> Vd., per esempio, S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 213-218; 239-242; A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 203-208.

<sup>63</sup> Barbera, *Processo* cit., p. 48.

<sup>64</sup> Amico, *La pubblicazione*, in Bianchi, *Antichisti ebrei* cit., pp. 375-377.

<sup>65</sup> La rivista fu pubblicata dal 1918 al 1943, e dal 1946 al 1961, anno della morte del fondatore: vd. A. Quercioli, s.v. *Sillani, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 92, 2018, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-sillani\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-sillani_(Dizionario-Biografico))>.

vo corso post-bellico, sembra esser prevalsa una rappresentazione vittimistica, funzionale ad assolvere un fatto di 'brava gente', che aveva per lo più subito il fascismo, senza contribuirvi attivamente: in questo atteggiamento che cercava la continuità rispetto al recente passato, lasciando la 'rottura' a gruppi specifici, vi era certo tra gli obiettivi quello di limitare o evitare spinte epurative. Anche per questo, nel richiamo alla cessata fase coloniale veniva evitata ogni idea di responsabilità (per esempio, verso le sofferenze dei nativi, dei civili e dei soldati morti o imprigionati dopo la fine della guerra in Africa)<sup>66</sup>. D'altra parte, e anche in forza di questa presunta 'purezza', veniva evidenziato il vanto per la salvifica 'redenzione' delle terre coloniali, per la 'resurrezione' quale esito laggiù dal lavoro italiano: si perpetuava, in piena età di decolonizzazione, lo stereotipo che opponeva la 'sterilità' indigena alla 'fecondità' coloniale<sup>67</sup>. La retorica del 'compiacimento' per la grande opera svolta attivava una pregiudiziale autoassolutoria verso il passato coloniale, che aveva indotto la 'resurrezione' di terre depresse da una generale stagnazione. In effetti, tale retorica fu comodamente adottabile nel dopoguerra dall'Italia repubblicana, e fornì l'opportunità di confluire senza troppe scosse (anzi: evitandone una) dalla politica del regime alla prospettiva di una 'Romanità' cristiana e redentrice.

Il 'pensiero coloniale' non era dunque finito con la fine dell'effimero impero. Spunti di continuità riguardarono anche il giudizio sopra le ricerche archeologiche, ancora assimilate a una fecondatrice agricoltura. Ecco qualche saggio, quasi casuale, da sedi di per sé rispettabili. L'*Appendice II (1938/1948)* dell'*Enciclopedia*

<sup>66</sup> Vd. in generale F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>67</sup> Deplano, *Dalle colonie* cit., pp. 66-68; L. Pes, *Coloni senza colonie. La Democrazia cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-1950)*, in De Plano, *Quel che resta dell'impero* cit., pp. 417-437, a p. 437. La prospettiva si estendeva, come è stato notato, ai manuali scolastici: G. De Michele, *La storia dell'Africa e del colonialismo italiano nei manuali di storia in uso nelle scuole superiori*, «I sentieri della ricerca» 3, 2006, pp. 130-168; Ead., *A beautiful moment of bravery and hard work: Italian colonialism in post-1945 history high school textbooks*, «Modern Italy» 16, 2011, pp. 105-120.

*italiana*, aperta dalle alte parole di Gaetano de Sanctis presidente<sup>68</sup>, segnava la ripresa, dopo la fine del regime e della guerra, di una voce comunque decisiva: perciò rilevano gli spunti che vi si colgono. Nelle voci *Cirenaica* e *Tripolitania*, il resoconto di Pietro Romanelli prosegue, come nulla fosse accaduto, con il resoconto delle scoperte archeologiche pre- e post-belliche; allo stesso modo si muove Laurenzi per Cos e Rodi, e Mustilli per l'Albania: si potrebbe metter in conto un mancato aggiornamento di testi redatti qualche tempo prima dell'effettiva stampa, ma resta il fatto che sono presentate e valorizzate le ricerche italiane senza riferimento a eventuali problemi<sup>69</sup>. Del resto, gli autori erano tutte figure 'di continuità', su una linea che, in quegli anni, sul tema coloniale era condivisa anche a livello governativo (da De Gasperi al Papa), nonché da esponenti cattolici e socialisti<sup>70</sup>.

Il secondo esempio, pressoché coevo, è dato da un volume famoso, che meriterebbe d'esser più letto (ne è ricordato invece solo il saggio di Momigliano): i *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli<sup>71</sup>. Nel contributo di Giovanni Becatti sugli studi archeologici spicca, oltre all'apprezzamento generale della 'scienza' italiana, un complessivo velo sulla dittatura, sulla guerra e del suo esito. Di Alessandro Della Seta, direttore della Scuola Archeologica di Atene cacciato per effetto delle leggi razziste, si dice solo che mantenne l'incarico «fino al 1940», mentre per l'Albania si annota che «in questi ultimi

<sup>68</sup> Notevole la menzione di Giovanni Gentile, l'ammissione che l'Istituto «non era rimasto indenne» dalla «terribile bufera», il riconoscimento della «autarchia intellettuale» che aveva interrotto i contatti con il mondo di fuori.

<sup>69</sup> D. Mustilli, *Albania. Preistoria e archeologia*, in *Enciclopedia Italiana, Appendice II (1938/1948)*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1949, I, p. 1089; P. Romanelli, *Cirenaica. Archeologia*, ivi, I, pp. 624-626; L. Laurenzi, *Coo*, ivi, I, pp. 698-696; L. Laurenzi, *Rodi. Archeologia*, ivi, II, p. 726; P. Romanelli, *Tripolitania. Archeologia*, ivi, II, pp. 1023-1024.

<sup>70</sup> Pes, *Coloni senza colonie* cit., pp. 424, 429. Sulle ambiguità della chiesa vd. già J. Nelis, *Catholicism and the Demise of Fascism, Racism and Colonialism*, «Italian Studies in Southern Africa» 21, 2008, pp. 75-101.

<sup>71</sup> ESU, Napoli 1950 (1966<sup>2</sup>).

anni» essa «ha avuto una missione archeologica italiana» (ma non vien detto che era legata al protettorato e all'annessione). Vi sono, certo, cauti accenni agli studi relativi all'arte romana «che vanno distinti, beninteso, dalla vuota e bassa retorica di cui si gonfiarono alcuni servi della propaganda fascista»<sup>72</sup>, ma poi l'estensore giudica «grandioso lo scavo ed esemplare la sistemazione, sotto la direzione di Corrado Ricci e di Antonio Maria Colini, dei Fori Imperiali», solo lamentando che gli scavi fossero rimasti non pubblicati<sup>73</sup>.

6. Dove cercare, dunque, a livello di pensiero, quelle 'scorie' cui accenna il titolo di questo intervento? Non sarebbe troppo utile compilare un'antologia, che sarebbe ampia, delle compromissioni più evidenti: gioverà invece individuare alcuni punti di riferimento, guidati da un recente contributo di Nicola Labanca<sup>74</sup>.

Anzitutto andrà richiamato il fatto che l'archeologia coloniale aveva avuto un'agenda pesantemente 'esogena', marcata cioè da scopi poco o punto legati al territorio su cui agiva. La costrizione politica indirizzava l'indagine verso oggetti individuati secondo un progetto artificioso, per esempio perché legato ai confini moderni e non alla realtà topografica antica: così, si studiava la Tripolitania romana entro i confini della colonia italiana, tagliando

<sup>72</sup> Più secco il piglio di E. Paratore, *Gli studi di latino negli ultimi cinquant'anni*, in Antoni-Mattioli, *Cinquant'anni* cit., vol. I, pp. 459-493, a p. 487: «A scanso di equivoci sia subito chiarito che nel ventennio della dittatura fascista gli effetti del "battage" propagandistico in favore dell'idea di Roma imperiale non ebbero quasi nessuna ripercussione nella critica più seria degli autori latini, la quale affrontò e tentò di risolvere i suoi problemi con notevole spirito d'indipendenza, senza quelle preoccupazioni che facevano presa al massimo solo sugli orecchianti e le persone di scarsa cultura».

<sup>73</sup> G. Becatti, *L'archeologia*, in Antoni-Mattioli, *Cinquant'anni* cit., vol. II, pp. 211-248: i riferimenti, rispettivamente, a pp. 232-233, 242-243 e 223. Sullo scavo dei Fori vd. *Fori Imperiali. Demolizioni e scavi (Fotografie, 1924-1940)*, a cura di R. Leone-A. Margiotta, Electa, Milano 2007; *Via dell'Impero. Demolizioni e scavi (Fotografie, 1930-1943)*, a cura di R. Leone-A. Margiotta, Electa, Milano 2009.

<sup>74</sup> N. Labanca, *Isole della cintura, Sporadi meridionali, Possedimenti italiani, Isole italiane del Dodecaneso: rileggendo studi coloniali e postcoloniali*, in Bianco, *Antichisti ebrei* cit., pp. 17-62.

fuori la parte compresa nella Tunisia francese<sup>75</sup>. La spinta legittimante portava, in Libia soprattutto, a rendere prevalente, almeno per il grande pubblico, la fase romana (Leptis e Sabratha) persino rispetto a quella greca, pur fondamentale a Cirene, e comunque a privilegiare lo studio della *facies* greco-romana rispetto ai reperti punici o berberi o arabi: si determinava così una chiara gerarchia nella lettura delle fasi preislamiche del territorio<sup>76</sup>. L'imposizione di un passato selettivo implicava non solo la ricostruzione e valorizzazione delle rovine antiche, liberate dalle superfetazioni 'barbare' come nel caso dell'Arco di Marco Aurelio a Tripoli, ma anche la costruzione o, meglio, l'imposizione di monumenti e edifici desunti dal sogno classicistico italocentrico, come l'Arco dei Fileni sulla via Balbia (poi distrutto), oppure l'architettura neo-medievale di Rodi<sup>77</sup>.

Per altri aspetti, invece, l'archeologia era escludente: in Libia e altrove era riservata agli Italiani, comunque pensata per minimizzare ogni apporto locale: i nativi potevano fungere da guide e informatori, fornitori insomma di un sapere locale, prevalentemente orale, accolto con paternalistica sufficienza nei suoi aspetti visti come folclorici: la subordinazione delle figure locali era marcata, prima d'ogni cosa, dal fattore linguistico, con poco o nullo spazio per la loro visione o valutazione, che restava ignorata o repressa, esteriormente perché non formata alla 'scienza'. Dunque,

<sup>75</sup> Come notò H.G. Pflaum, *Inscriptions de la Tripolitaine romaine. À propos d'un livre récent*, «Syria» 30, 1953, pp. 296-309, sulle *Inscriptions of Roman Tripolitania*, ed. by J.M. Reynolds-J.B. Ward Perkins, British School, Rome 1951: opera che integrava il lavoro dell'archeologia coloniale italiana.

<sup>76</sup> Vari casi condussero alla tardiva pubblicazione, per esempio, di G. Levi Della Vida-P. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni Puniche della Tripolitania*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1987. *The Inscriptions of Roman Cyrenaica* sono ora disponibili online, a cura di J. Reynolds (*IRCyr2020*).

<sup>77</sup> M. Ali Abulgasseem, *La survie de l'arc de Marc Aurèle et de Lucius Véru*s à Tripoli au fil des siècles, «Libya antiqua» n.s. 1, 1995, pp. 125-139; Agbamu, *Restorations* cit., pp. 206-237; S. Martinoli-E. Perotti, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso 1912-1943*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1999; M. Liviadiotti, *Costruire l'immagine del Dodecaneso tra identità italiana e Oriente immaginifico*, in *Immaginare il Mediterraneo, Architettura, arti, fotografia*, a cura di A. Maglio-F. Mangone-A. Pizza, Artstudio, Napoli 2017, pp. 143-156.

un'archeologia 'senza indigeni', al più confinati a contorno esotico delle foto di cantiere, che ritraevano l'archeologo occidentale insieme alla manodopera bruta o infantilizzata nella disegmata inferiorità. Correlativa a questa appropriazione era la costante svalutazione dell'operato di quanti, prima, ignari o inconsapevoli, avevano trascurato o distrutto o deturpato l'inestimabile patrimonio dei padri greci e romani: l'archetipo di questo schema eurocentrico è rappresentato, ovviamente, dal giudizio sui 'Turchi' in Grecia<sup>78</sup>. Per una prevedibile nemesi, ai denigratori italiani è toccato in Libia di subire la stessa sorte. Come ricorda Altekamp<sup>79</sup>, gli Inglesi a loro volta criticarono la gestione italiana, stigmatizzando superficialità, arretratezza di metodo, attività svolta a scopo di esibizione politica e non di 'scienza'. Ma non solo questo: il fatto che venissero lasciate proseguire le ricerche di tecnici o studiosi come Caputo o Morricone non implicava, come piacque credere, un riconoscimento delle ricerche italiane: lo mostra l'impianto di *Inscriptions of Roman Tripolitania*. Il libro, certo, fu pubblicato dalla British School of Rome, ed ebbe coautori Salvatore Aurigemma, Renato Bartoccini, Giacomo Caputo, Richard Goodchild e Pietro Romanelli, ma il *corpus* non dava pari dignità ai contributori, e risultava, non solo per l'elemento linguistico, un'opera britannica<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Oggi è più chiara la coscienza che, con simmetrica indifferenza, la ricerca occidentale spesso violentò siti 'indigeni' importanti oppure cancellò fasi rilevanti per i nativi, ignorando le loro ragioni, seppur potessero essere espresse.

<sup>79</sup> Altekamp, *Rückkehr* cit., p. 246.

<sup>80</sup> Se ne accorse per esempio R. Étienne, recensendo il volume in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» 33, 1955, pp. 121-123. Per parte sua, J. Guey, *Epigraphica Tripolitana*, «Revue des Études Anciennes» 55, 1953, pp. 334-358, notò che il contributo italiano all'impresa era oscurato perché la raccolta ometteva di indicare l'anno di scoperta delle iscrizioni, (vd. già Id., *Le travail archéologique en Tripolitanie*, «Comptes-Rendus de l'Académie des Inscriptions» 94, 1950, pp. 6-11). Nella riedizione di *IRT* online si annota: «Reynolds and Ward-Perkins set a very valuable precedent by inviting contributions from many Italian scholars; at the end of the Second World War the importance of collaboration was perhaps even clearer to them than it is to us today» (da *IRT 2021 the project website*, <<https://irt2021.inslib.kcl.ac.uk/en/texts/about.html>>, consulta-

Nel caso della scultura, si ebbe invece una bizzarra concorrenza tra iniziative italiane, che pubblicavano con ampio ritardo quanto scoperto anni prima, e il loro pragmatico scavalcamento da parte di pubblicazioni inglesi<sup>81</sup>. Altro elemento da valutare è la ‘purificazione’ della ricerca, se così si può chiamarla, ossia il fatto che «i risultati scientifici del periodo coloniale furono dati per scontati»<sup>82</sup>, secondo una scelta di reticenza, che non definiva gli avvenimenti recenti ma continuava a contemplare con un certo orgoglio il «lauto banchetto» (l’espressione è di Roberto Paribeni) offerto agli archeologi italiani dalla presenza italiana in Libia e nell’Egeo. Varie ragioni, tra cui la nostalgia dei testimoni e dei reduci, ma anche l’idealizzazione degli eredi, hanno contribuito a suggerire il racconto edificante di una separazione della ‘scienza’ dalla ‘politica’, che non può reggere, una volta identificate le persistenze di schemi interpretativi<sup>83</sup>. Una certa responsabilità in questa piega andrà riconosciuta all’autarchia culturale dell’Italia (e quindi degli studi archeologici) a partire dagli anni ’30, che implicò non solo l’assenza di una riflessione sulla decolonizzazione, fermento maturato altrove, e prima ancora il mancato incrocio di competenze tra studiosi.

Uno sguardo storico e non deprecante potrebbe forse evitare il concetto di ‘scempio’, spesso adibito a proposito dell’archeologia di età fascista sul suolo italiano<sup>84</sup>. Più utile portare alla luce lo schema ideologico, che implicava la cancellazione o la subordinazione

to il 27 maggio 2024). La frase implica che l’epigrafia libica costituiva bottino di guerra, di esclusiva pertinenza dei vincitori, salvo una personale cortesia verso gli epigrafisti italiani.

<sup>81</sup> A. R. Paribeni, *Catalogo delle sculture di Cirene, statue e rilievi di carattere religioso*, L’Erma di Bretschneider, Roma 1959, rispondeva la scuola di Carlo Anti con *Sculture greche e romane di Cirene*, Cedam, Padova 1959; altro materiale era pubblicato da E. Rosenbaum, *A Catalogue of Cyrenaican portrait sculpture*, British Academy, London 1960.

<sup>82</sup> Labanca, *Isole della cintura* cit., p. 28.

<sup>83</sup> Notevole, veduta la personalità che l’esprime, l’intervento ‘giustificazionista’ di G. Pugliese Carratelli, in La Rosa (a cura di), *L’Archeologia* cit., pp. 231-234.

<sup>84</sup> Vd. soprattutto le categorie di “archeologo fascista”/“fascista archeologo” definite negli anni ’80 da D. Manacorda.

di fasi culturali (romanità più importante delle culture indigene, della cultura islamica, della grecità persino), e l'imposizione di un discorso culturale eteronomo: nel Possedimento dell'Egeo era valorizzata la fase medievale e 'veneziana', in Libia soprattutto quella 'romana', secondo uno schema che si impose anche in missioni collocate in aree diverse<sup>85</sup>.

Va pure tenuta presente la differenza delle azioni e degli spunti ideologici attivati in Libia rispetto, per dire, all'Egeo e all'Albania (che non erano, formalmente, colonie), con attenzione alle persone che operarono, e alle situazioni politiche. Rileva anche studiare i modi in cui riprese, se riprese, l'attività di scavo e ricerca italiana nel dopoguerra. Nel Dodecaneso, l'occupazione tedesca, poi quella britannica, quindi il passaggio alla Grecia, segnarono una frattura, ricomposta con l'attività della Scuola di Atene<sup>86</sup>. In Albania, dove la ricerca era stata specialmente attiva negli anni del regime fascista, la rigida chiusura del nuovo stato socialista esclude ogni continuità e favorì indagini di carattere 'nazionale', fino ad anni recentissimi: continuò in Italia la pubblicazione di ricerche interrotte e di inediti<sup>87</sup>. L'area che conservò migliori occasioni di continuità fu la Libia (o meglio, la Tripolitania, e Cirene): ciò fu vero al tempo della monarchia di Idris I, poi pure con Gheddafi, in modi sempre diversi, con attività intense in siti diversi con attori diversi. Con la conquista dell'indipendenza nazionale, si generò qualche rigetto rispetto al patrimonio greco-romano, e certo vennero ridefinite le

<sup>85</sup> Il riferimento è all'Anatolia. Fallito in seguito alla rivoluzione kemalista lo stabilimento della "zona di influenza" italiana, che aveva ispirato toni aggressivi di deteriorata romanità in Biagio Pace e Roberto Paribeni, l'Italia ottenne una concessione ad Afrosiade, che non venne rinnovata a seguito dell'incidente diplomatico in cui incorse Jacopi per valorizzare la "romanità" di alcune scoperte del 1938: vd. Petricioli, *Archeologia e Mare nostrum* cit., pp. 339-360.

<sup>86</sup> N. Doumanis, *Una faccia, una razza. Le colonie italiane dell'Egeo*, trad. it., Il Mulino, Bologna 2004, pp. 228-241.

<sup>87</sup> Per l'Albania, vd., per es. M.C. D'Ercole, *Archeologia e politica fascista in Adriatico*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» s. V, 5, 2013, pp. 359-401; S. De Maria, *Gli archeologi italiani e l'Albania (1880-1944)*, in *Antiche città e paesaggi di Albania. Un secolo di ricerche archeologiche italo-albanesi*, Mostra e catalogo, a cura di G. Lepore, Edipuglia, Bari 2016, pp. 17-57.

priorità di ricerca. Sopravvenne poi un trapasso anche generazionale, che fece emergere sensibilità prima impensabili, e nella continuità introdusse mutamento nelle prospettive<sup>88</sup>. Il distacco da pensieri 'coloniali' e dal 'modo di pensiero' coloniale in Italia fu graduale, sospinto dalla decolonizzazione degli anni '60, dall'avvicendamento delle figure coinvolte (che la affranca dalla fedeltà personale ai 'maestri'), ma anche dal venir meno dell'egemonia culturale classicistica, che aveva avuto una parte pubblica importante sotto il regime.

7. Le vicende dell'archeologia in colonia furono ripensate, anni or sono, con il rigore dettato dal rigetto ideologico-politico. Oggi la loro valutazione dipende dalle istanze, non meno severe, della decolonizzazione negli studi. Qualcuno continua a ritenere preferibile la storicizzazione, anche degli 'errori' passati, cercando di rifuggire dalle agiografie assolutrici, dagli irenismi dissimulatori, e dai processi 'ora per allora'. Qualcun altro ritiene importante, per vari motivi, esercitare una *pietas*, che però non sarà immemore, né reticente sulle criticità più severe<sup>89</sup>. Sotto qualunque clima, anche politico, la conoscenza gioverà più della rimozione, perché restino vere le parole, solenni, che Piero Calamandrei disse sui «fantasmi della vergogna», settant'anni or sono: «troppo presto li avevamo dimenticati; / è bene che siano esposti / in vista su questo

<sup>88</sup> A. Mastino, *L'archeologia italiana nel Maghreb e nei paesi del Mediterraneo occidentale*, in *Conferenza annuale della ricerca*, Accademia dei Lincei, Roma 1996, pp. 581-629, alle pp. 584-589; Id., *Presentazione dei 6 numeri di Libya antiqua (2011-18)*, «Cartagine. Studi e Ricerche» 4, 2019, pp. 1-13. O. Menozzi, *Beni culturali in Libia oggi tra consapevolezza, salvaguardia, rischi antropici e naturali alla luce delle esperienze presentate al convegno di Chieti Behind the Buffer Zones. Archaeology at Risk & Illicit Traffic of Antiquities*, «Quaderni di Archeologia della Libia» n.s., 22, 2, 2019, pp. 7-13, a p. 7: «Certo una Libia fatta di così tanti volti diversi non può e non deve essere identificata con uno solo dei tanti aspetti culturali che la caratterizzano».

<sup>89</sup> Tra gli allievi di G. De Sanctis non sempre fu esplicito il riconoscimento delle posizioni colonialiste o razziste che affiancavano l'alta statura dell'uomo e dello studioso: vd. A. Amico in questo fascicolo.

palco / perché tutto il popolo / riconosca i loro volti / e si ricordi / che tutto questo fu vero»<sup>90</sup>.

**Abstract.**

After the Second World War, Italy lost its colonies in application of the peace treaty (1947). This abrupt decolonization saved Italy from a serious processing of its colonial past, but did not mean that there was no longer any interest in the former 'Empire'. The Roman past had been pivotal in the legitimation of Italian rule over Tripolitania, Cyrenaica, the Aegean Islands and so on: Classical archaeology had been used as a remarkable political tool. After the war, several institutions passed into the Republic without a deep renovation of their cultural agenda. Some scholars, who had previously worked in the colonies, actually continued their research, sometimes on site, sometimes with the (delayed) publication of the excavations. In the context of the debate on the existence of a 'fascist culture' in Italy, the article examines some cases in which ideological issues and 'colonial perspectives' have long influenced institutions and individuals, in the field of classical archaeology.

**Keywords.**

Italian archaeology, Italian Fascism, Postwar Italy, Italian colonies, Libya, Classical studies, Decolonization.

Carlo Franco

Venezia

carlo.franco.1961@gmail.com

<sup>90</sup> Per il testo, uscito sul «Ponte» nel 1953, vd. P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, a cura di S. Luzzatto, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 277.